

Il concerto di Radu Mihaileanu: "L'arte è l'anima più che la tecnica"

di Serena D'Arbela

Andrei Filipov (Alexei Guskov) è un ex direttore d'orchestra che lavora come addetto alle pulizie all'interno del teatro Bolshoi di Mosca. Trent'anni prima, all'epoca delle "purghe" antisemite di Breznev, ha pagato col licenziamento la difesa dei suoi musicisti ebrei, tra cui l'amico Sascia.

Precipitato dall'apice della carriera a modesto pulitore, ora assiste alle prove di una nuova orchestra e ne constata con amarezza i risultati scadenti. Un fax del direttore del teatro parigino Chatelet capita a proposito. Egli lo legge casualmente e riesce ad introdursi segretamente nell'offerta. Si spaccia per direttore in carica e cerca di ricompattare l'antica squadra di orchestrali. Non ci riuscirebbe senza la consulenza di Gavrilov (Valeri Barinov) un ex poliziotto del KGB ora pensionato, un tempo suo persecutore, ma l'uomo giusto per trattare col manager francese Du Plessis.

L'allusione alle abilità affaristiche della ex "nomenclatura" è indovinata. Il francese acconsente, dovendo rimediare all'assenza improvvisa di un gruppo di concertisti americani. L'esibizione avrà come brano centrale del programma il celebre *Concerto per violino e orchestra in re maggiore* di Piotr Ilyich Tchaikovsky. Il maestro chiede come solista Anne Marie Jacquet (Melanie Laurent) una giovane e apprezzata violinista molto selettiva nell'accettare le proposte.

Andrei s'impone e il direttore francese supera le difficoltà. Con la troupe russa risparmierebbe una bella somma. Recuperare gli orchestrali qua e là, occupati nelle mansioni più svariate è il compito più faticoso per Andrei e la parte più ironica del film. Anche la parte più triste, dato il decadimento e la precarietà dei superstiti.

"L'arte è l'anima più che la tecnica" sentiamo dire da uno dei musicisti.

Al di là della trama bizzarra e melodrammatica, è l'emozione ad avvincere in questo film di Radu Mihaileanu. Lo spettatore non può mettere i piedi a terra malgrado tutti gli

aspetti comici e contraddittori della storia. È in presenza di un grande e serio confronto. La libertà creativa sta combattendo contro le pastoie di un mondo alienato dalla politica, dagli affari, dove ogni cosa e persona sono spiazzate. È il violinista Rom ad essere adeguato con la magia dei suoi trilli, non il miliardario mafioso che impone il suo contrabbasso cigolante. I perdenti malvestiti che dopo anni di esilio recuperano i loro ricordi musicali sono al loro posto, più dei raccomandati di nuova versione del Bolshoi.

Ritroviamo lo stile particolare del cineasta rumeno, in cui lo humour è sovrano. Di sequenza in sequenza ciò che sembra dramma sfocia nel burlesco e viceversa. La fantasia, le note appassionate e spontanee, i magici strumenti scordati ci guidano al di sopra del bailamme di trafficanti, merciai, contrabbandieri, cenciosi, zingari, che tentano di barcamenarsi in un mondo soverchiante di burocrazia e corruzione. L'ingenuità dei poveri creativi si contrappone all'arroganza della nuova classe padrona, al cattivo gusto delle scenografie costose e dei banchetti. Le sequenze hanno un respiro favolistico e romantico, una specie di pathos che ha a che fare con i segreti dello spirito.

Centrale è la dimensione degli artisti discriminati che divengono rappresentativi di tutti gli altri "perdenti". La libertà dell'artista infatti è garanzia della libertà generale. Egli non può disgiungersi dalla sua arte, ne segue fortune e vicissitudini. Così anche quando è esiliato, incompreso e misconosciuto, quando i suoi fogli restano nel cassetto o gli strumenti musicali e i quadri in cantina, egli resta in possesso di una chance speciale. Come avviene per gli eroi di questo film, sbrindellati e smarriti in impieghi provvisori per sopravvivere, ma sempre con una vena tenuta in serbo, pronta a tornare allo scoperto. Per così dire, l'artista "è" al di là del suo riconoscimento (senza negare che l'arte ha anche bisogno di fruitori).

Il regista descrive con acutezza il mondo moscovita che parla jiddish, la sua predisposizione melodica, il fascino delle composizioni *klezmer*, il brulichio dei piccoli mercati e degli affari che si mescola a quel-

■ La locandina del film.



lo tzigano. Con esso ha diversi punti di contatto, non solo sonori, forse legati al dramma comune delle persecuzioni. Simile è anche l'ostinata difesa della propria identità.

Il film punzecchia l'ambiente europeo dove la cultura è caduta in preda al business.

Malgrado la differenza di stile tra i nuovi ricchi russi e l'elegante Du Plessis (François Berléand), interessato a sfruttare al massimo la troupe musicale dell'est, li accomuna la mercificazione del prodotto artistico. Chi ne esce a testa alta è il drappello sbandato dei concertisti, messi insieme dal maestro russo, che al momento buono fanno vera musica. Si sono dispersi per le vie della "città Lumière" che sempre avevano sognato di visitare, come in un miraggio, si sono attardati in piccoli traffici di contrabbando con cellulari e caviale ormai scaduto, si sono sbronzati in locali periferici e hanno disertato le prove, ma nel finale, alla resa dei conti con la "prima" ritrovano la dignità perduta e il giusto accordo.

Nel film c'è anche il privato che complica gli eventi entrando nel dominio stesso della musica. L'amore di Filipov per il concerto di Tchaikovsky la cui esecuzione non poté portare a termine per i guai col regime, si confonde con quello per Eva, la sfortunata violinista e partner ideale, cacciata via e morta in un gulag. Dal canto suo la giovane Anne Marie che coltiva il culto per l'esecuzione perfetta, ma è ansiosa di conoscere le proprie radici, cede infine al bisogno di ritrovare i genitori («Quando suono vorrei sentire addos-

so il loro sguardo...» dice).

Inoltre è come se il film volesse mostrare il relativismo della Storia e sperare nella funzione vincente dell'arte come in un risarcimento. Filipov che ha avuto la carriera distrutta dalla persecuzione poliziesca, non prova più rancore verso lo stalinista Gavrilov, che ormai considera una vittima. Questo personaggio caricaturale, superato, fra illusione e ottusità, sembra uscito dalle pagine di Cecov.

Come per la costruzione dei vagoni fantasma di *Train de vie*, film precedente del regista, anche per il concerto al teatro dello Chatelet, tutto è da inventare. A cominciare dall'orchestra e dagli strumenti e a finire coi visti dei passaporti, falsificati in aeroporto dai Rom. Tutto sa di fantastico, di prodigioso. Anche l'ingaggio della Jacquet che si scopre figlia di Lea (e forse di Filipov). Spasiosa la trattativa fra il manager francese e il poliziotto russo millantatore, che riesce a ottenere per la troupe scalagnata tre giorni di vacanza a Parigi. Questo confronto fra negoziatori è esilarante. *Les affaires sont les affaires* è un detto francese, ma proprio per questo il russo ha la meglio. Da un lato i trucchetti degli



■ Il regista durante le riprese e alcune scene del film.

ospitanti (il falso albergo a tre stelle e il finto ristorante *Trou Normand* gestito da un arabo) dall'altro l'ingovernabilità dei musicisti a zonzos per *Paname* (la faccia nascosta della capitale francese).

A un certo punto Filipov dispera, crede che il suo sogno stia fallendo. Nell'incontro con Anne Marie a cui egli si è aperto raccontando dell'amata Lea, nasce un malinteso. Quella pulsione troppo privata, intima, legata al sentimento del maestro, sembra alla violinista in conflitto con la purezza della sua concezione musicale. Vuole ritirarsi dall'esibizione, ma interviene Sascia (Dmitri Nazarov). Il miglior amico di Filipov la aggiorna sulla sua vicenda biografica. La Jacquet apprende che Lea era sua madre. Quando i genitori partirono per la prigionia, fu lo stesso Andrei a salvarla quasi in fasce, consegnandola a un'amica francese. Così, commossa dal legame profondo con il maestro, la violinista si presenterà al concerto riscoprendo in sé il genetico slancio visionario rimosso. Trascinerà in un magico unisono gli orchestrali, sovrappiunti alla spicciolata, inglobandoli nella sua scia, malgrado l'esordio disastroso. La musica conquista il pubblico galvanizzato che applaude, in piedi. Sarà la vittoria di un'energia emblematica, («simile a quella sprigionata dall'Universo», dice il regista) la risposta dell'arte ad ogni potere sovrachiantante. ■

